



La Signora di Efeso in cui viene riconosciuta Artemide, Potnia Theròn (signora delle bestie), Museo di Istanbul.



Gorgone, frontone del Tempio di Artemide, Museo di Corfù, Grecia.

Jean-Pierre Vernant

LA MORTE NEGLI OCCHI

Figure dell'altro nell'antica Grecia

Ed. it., Il Mulino, Bologna 1987

~ Scheda critica a cura di Marco Benoît Carbone ~

Nel quadro della vasta bibliografia prodotta da Jean-Pierre Vernant sulla mitologia greca, *La morte negli occhi* si presenta quasi come una sintesi ideale. Opera agile e ispirata, per nulla incline alla proliferazione o complicazione teorica, *La mort dans les yeux* (questo il titolo originale, per i tipi di Hachette, Paris 1985) è animata da un pensiero capace di affondare elegantemente fino al cuore del materiale mitologico come una lama di rara scorrevolezza, facendo del tutto a meno di ipertrofiche analisi.

Il tema dell'Altro rispetto all'Identico, rispetto a quel *principium individuationis* che nel pensiero di Vernant è il fulcro della transizione dal pensiero mitologico a quello filosofico-razionale, resta sempre sullo sfondo. La riflessione è in questo senso su una cosmologia che è ancora cosmogonia, su un razionalismo che continua a essere pervaso dal terrore dell'indistinto e del caotico. Vernant procede per genealogie e opposizioni, accostando al comparativismo filologico del mito (letto in Omero, Erodoto, Esiodo) l'impostazione strutturalista che lo aveva contraddistinto dalla pubblicazione della sua precedente e fondamentale opera, *Origini del pensiero greco* (SE, Milano 2007).

La morte negli occhi di cui parla Vernant è la semplicissima, eppur terrificante interpellazione *dell'uomo da parte dei dubbi* che il mito, specchio e amplificazione del dramma di identità umano, ha condensato nelle sue più elementari e potenti maschere. Gli dei-maschera della mitologia greca costringono l'uomo, e il suo stesso modello di umanità, al confronto con l'indistinto, il caotico, l'anormale.

La tensione tra civiltà e selvatichezza espressa dal dramma dell'animale umano è condensata in Artemide, dea della caccia, mediatrice dello straniero distinto dall'uomo della società, figura degli stati liminari tra età adulta e adolescenza, tra umanità e stato ferino.

Il contatto dell'uomo con l'estasi del divino si esprime in Dioniso, che irrompe nel quotidiano come una perturbazione delirante, un ribaltamento liberatorio e, al tempo stesso, la riconferma esorcizzante e socialmente accettabile di un temporaneo rientro in una condizione orgiastica e presociale, rituale, panica.

La gorgone, infine, un grottesco, orrido simbolo dell'estrema alterità, rappresenta con il suo sguardo inaffrontabile, portatore di paralisi e morte, il puro terrore del caos, lo smarrimento nel non-senso.

Concentrato di interferenze teriomorfe, abisso della potenza di morte, guardiano liminare tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti, Medusa è la perdita dell'identità nel più irreparabile dei disordini: essa vigila sul regno di Persefone ai confini del ventre oscuro di una terra di voragini popolate da mostruosità, ultima e definitiva incarnazione di una genealogia di spauracchi prodotta dalle teogonie greche.

Una volta decapitata dall'eroe, la testa della gorgone esibita da Atena diventa il vessillo egìoco della domesticazione del furore bellico e il simbolo stesso di quella furia: un'interpellazione terrificante, che costringe alla resa o alla disfatta, al rientro nell'inorganico a mezzo paralisi o morte.

Vernant riesce a fare emergere con assoluta trasparenza l'universalità della riflessione dell'antica Grecia intorno alla natura umana. Dominato da un senso naturalistico della teurgia, da una forma di mitologizzazione della natura, il pensiero greco sull'uomo è come un continuum privo di approdi ultimi. La variazione, la bellezza e ributtanza delle forme di vita procedono in parallelo, mentre le commistioni tra umano, bestiale e divino si agitano tra apollineo e dionisiaco, tra uranico e ctonico, in un terrore sacro privo di orizzonti finalistici.

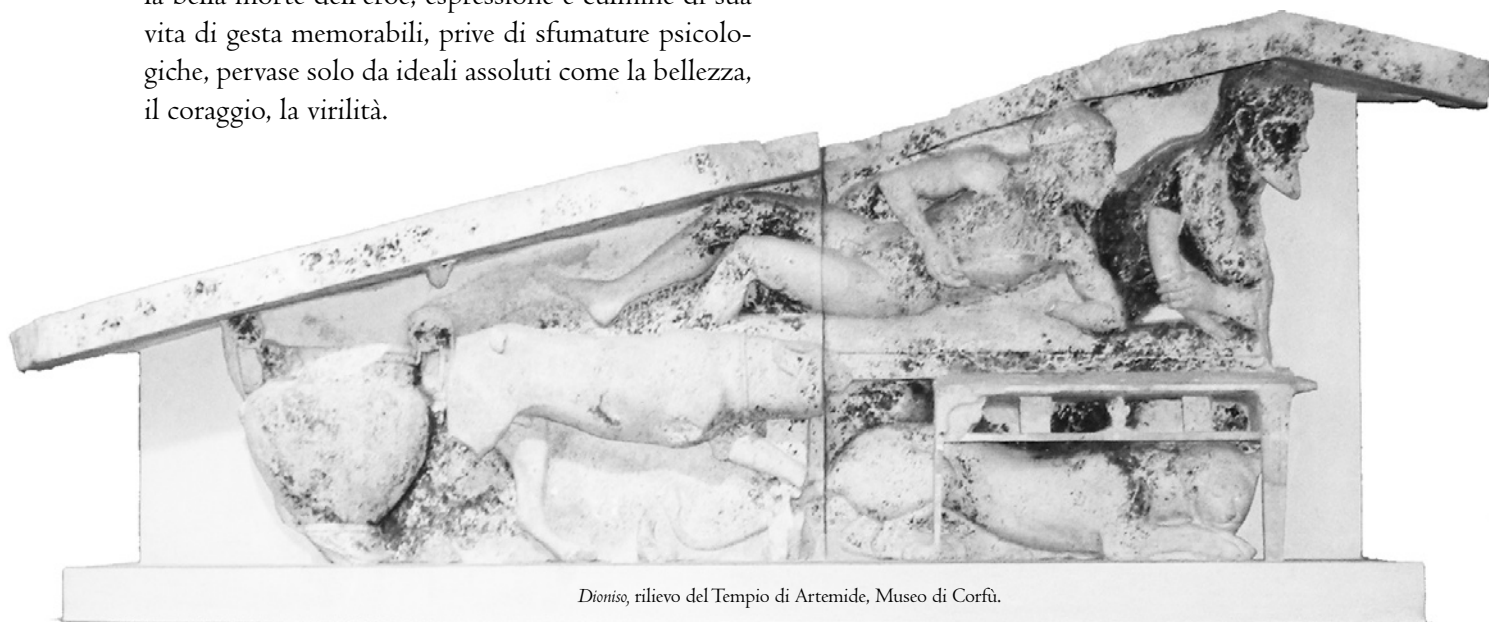
Resta da affidare alla complessità che le compete la nozione di alterità, che pur rimanendo - come Vernant ribadisce - «vaga e troppo indistinta» a un primo approccio, pure non è affatto anacronistica «nella misura in cui i Greci l'hanno conosciuta» visto che il duplice effetto della morte, ideale e terribile, altro non è che la risposta ad essa nella vita. Così, la morte è sempre uno «scandalo cosmico», al quale si oppone la bella morte dell'eroe, espressione e culmine di sua vita di gesta memorabili, prive di sfumature psicologiche, pervase solo da ideali assoluti come la bellezza, il coraggio, la virilità.

La «bella morte» si contrappone a quella dei senza nome, che non verranno mai più ricordati dalle voci della comunità dei vivi. Ma anche così non c'è alcuna, reale salvezza dall'oblio. Lo stesso Achille, emblema dell'eroismo, una volta confinato nell'Ade confina a Odisseo, che lo interPELLa richiamandolo con un'offerta di sangue rituale, che avrebbe preferito essere l'ultimo dei servi rimanendo in vita piuttosto che regnare sulla totalità dei morti. Achille vorrebbe rimanere per sempre nella vita perchè la bella morte, il destino eroico, la restituzione alla genealogia dell'esistenza umana contro lo smembramento del senso, il tentativo di affrancarsi dall'oblio sono strumenti di esorcismo a loro volta caduchi.

In questo senso, la riflessione di Vernant sul destino umano è anche un monito a riconsiderare la questione del titanismo romantico e del satanismo letterario, in cui la moderna letteratura si è dibattuta, ritrovando nel labirinto di questo problema un filo che il pensiero greco della *hybris*, dell'eroe e della *nemesis* aveva abbondantemente iniziato a dipanare.

L'idealità della morte greca si spiega in definitiva, secondo Vernant, con il tentativo di confinarne il pensiero e l'orrore più lontano possibile.

La gorgone, che la morte rappresenta meglio di qualunque altra figura, è una raffigurazione tanto terribile quanto grande è lo sforzo di contenerla ed esorcizzarla. Come l'eroe non esiste senza mostro, senza la morte non esiste la vita, e l'uomo non può definirsi come tale se non affrontando il suo agghiacciante strillo, l'orribile interferenza tra umano e bestiale e il suo insopportabile ghigno, oscillante «tra l'orrore del terrifico e il ridicolo del grottesco».



Dioniso, rilievo del Tempio di Artemide, Museo di Corfù.